

STORIA DI NAMIKO

*Ci sono delle strane sere
in cui i fiori hanno un'anima.*

(Albert Samain)

Il locale era uno dei night club più esclusivi di Roma. E dei più segreti. Visto da fuori, era squallido esattamente come altri capannoni industriali del quartiere Casilino, ma al suo interno, sette vani in un lussuoso stile esotico erano l'eden in cui uomini d'affari e capimafia cinesi sceglievano indifferentemente tra alcool, ultime novità in materia di droga, e le più belle e giovani prostitute appena arrivate dall'Oriente.

Namiko sgattaiolò furtivamente fuori dalla stanza.

Alle sue spalle, il cliente giaceva scompostamente nel letto. Disgustoso. E, molto probabilmente, morto.

Sul comodino, vicino al portafoglio, c'erano gli ultimi granuli di K-fen, che non aveva avuto il tempo di sniffare, e lo smartphone da cui era partita la chiamata alla polizia.

Namiko indossò il cappotto dell'uomo e pregò tutti gli shen del posto, qualora ce ne fossero, affinché l'aiutassero a raggiungere il tetto.

Nel corridoio la penombra era densa e fumosa.

Si affrettò verso il lucernario, cercando di ignorare lo sguardo avido con cui una bambina tutta pelle, ossa e guepiere, fissava il cappotto. Per volere di Madame, ognuna di loro poteva indossare solo la provocante biancheria richiesta dai clienti e Namiko ricordava bene quanto all'inizio l'avesse trovato umiliante. Prima di tutto il resto, s'intende.

Strinse i denti e girò la testa dall'altra parte.

Quella ragazzina non lo sapeva, ma lei le stava cambiando la vita.

Aspettò che scendesse dabbasso, poi s'issò attraverso il lucernario e s'appiattì contro il tetto.

Il suono delle sirene era ancora lontano.

Tutt'intorno, la nebbia sembrava ovatta sporca.

Grigio e nessun tetto sulla testa. Namiko pensò che, in qualche modo, le ricordava casa.

In fondo anche quando aveva lasciato il suo villaggio il cielo era fumo grigio.

Anni prima.

Nelle montagne del Guizhou.

I suoi famigliari, stipati nel carretto insieme ai sacchi di riso, avevano gli occhi lucidi di lacrime. Era duro lasciare la terra degli avi. Soprattutto per la nonna. Ma tutti loro credevano nelle promesse del governo e, dato che la casa era stata giudicata inabitabile, avevano bisogno di soldi per pagare la quota obbligatoria per il nuovo appartamento voluto dall'amministrazione. Suo padre aveva deciso che, lavorando nelle fabbriche della periferia di Guiyang, sarebbero riusciti a racimolare ciò che mancava in un tempo più breve. Così, pur cogliendo nello sguardo dei vicini una strana compassione, Namiko li aveva salutati euforicamente, immaginando che sarebbe tornata presto e con tutto il fascino di una donna di città.

L'uomo che aveva accettato di occuparsi del loro campo aveva scrollato la testa e continuato a dissodare il terreno, pungolando il bufalo attaccato all'aratro, come se ormai fosse cosa sua.

Namiko si era stretta nelle spalle.

Allora non aveva idea di quanto le sarebbero mancate le montagne della sua infanzia. O che avrebbe rimpianto le terrazze del riso, intagliate come scalinate per giganti nelle colline. O che

nulla le sarebbe mai parso bello come quel cielo liquido che ribolliva di nuvole basse sotto il soffio di Pangu, il creatore.

Quando una folaga solitaria si alzò in volo, immaginò fosse un presagio di buon augurio e, da quel momento, pensò solo al viaggio.

Giunta a Guiyang, la prima impressione fu quella di entrare nel Palazzo del Cielo, con la Torre Jiaxiu, illuminata da un'infinità di lanterne colorate e riflessa in acque dove nuotavano le stelle. Un sogno.

Namiko avrebbe voluto saltare giù dal carretto e correre alla nuova casa.

Poi capì che la periferia industriale era un'altra cosa.

Persino il grigio era diverso da quello rassicurante del monte Fanjing.

Casermoni grigi.

Vie grigie.

E una vita grigia.

Prima ancora di compiere sedici anni, Namiko si ritrovò a lavorare quattordici ore al giorno, come operaia non specializzata, per mantenere la famiglia.

Passato un anno, si convinse di essere come l'asino del Guizhou: lavorava molto, mangiava poco, si accontentava di un nonnulla, ma, alla fine, non ce l'avrebbe fatta.

Intanto, suo padre aveva imparato a bersi ogni yuan che entrava in casa. Quando māma gliene chiedeva la ragione, lui rispondeva che “dentro il bicchiere le conversazioni scorrevano lievi e il vino scioglieva i segreti” e che il bar era l'unico luogo in cui poteva sperare di concludere un buon affare.

Dopo aver venduto la terra degli avi all'uomo dell'aratro, disse anche che avrebbero diviso il minuscolo appartamento con altre due famiglie.

L'anno seguente, Namiko ebbe un figlio e perse il lavoro.

Quando stringeva il suo bambino tra le braccia, sentiva uno strano calore legarle il respiro. Avrebbe voluto regalargli il mondo e faticava a dargli il latte.

La nonna sentenziò che la nascita di un maschio sano era una benedizione per la famiglia e che le cose sarebbero migliorate. Così, dato che non erano parenti di Zhao, per ottenere davvero quel miglioramento decisero di riscattare un terreno nei nuovi campi agricoli del governo e anche che, per poterlo fare, Namiko sarebbe andata a lavorare in una città della costa, dove i salari erano più alti. Shenzhen. O forse Hong Kong.*

Nessuno chiese a lei cosa volesse davvero e, infine, suo padre si accordò con un uomo dello Zhejiang, che gli aveva offerto un paio di bicchieri di baijiu, e le trovò un posto, pagato ancora meglio, in un'industria straniera.

Namiko non sapeva nulla di quell'Europa di cui parlavano, ma il viaggio, questa volta, la spaventava. E più ancora temeva l'idea di non esserci quando suo figlio l'avesse cercata.

Quando avesse avuto bisogno di lei.

L'uomo dello Zhejiang sembrò capirla e cercò di convincere bàba a lasciarglielo portare.

Aveva l'aria di essere un uomo gentile.

Parlava come Cai Shen, il dio dell'abbondanza, ma la nonna lo guardava con sospetto, quasi fosse un demone Mogwai, e fu irremovibile: il bambino doveva restare con la famiglia. In Cina. Così i preparativi divennero frettolosi e impregnati di tristezza. E lo furono anche i baci con cui Namiko salutò i suoi cari.

*la “famiglia di Zhao” è una metafora derivata dal libro “La vera storia di Ah Q” di Lu Xun usata in Cina per indicare persone, arricchite con la crescita economica, che godono di uno status sociale elevato.

Il giorno della partenza, suo padre andò con lei fino all'aeroporto e l'affidò a un "cugino" dell'uomo dello Zhejiang che aveva il compito di occuparsi dei documenti e d'inserirla in una comitiva di turisti. Era tutto organizzato meticolosamente.

Namiko lo seguì sull'aereo, con le gambe che tremavano, e solo quando quel gigantesco "drago del cielo" si staccò da terra, pigiò la schiena contro il sedile e osò allungare lo sguardo oltre il finestrino.

Visto da lassù il suo mondo sembrava davvero troppo piccolo. Lontano. Affondò il cuore nel mare di nubi pennellate dal sole e pregò che attutisse il dolore, Poi chiuse gli occhi e cercò d'incidere nella memoria ogni gesto, espressione o piega della pelle dei suoi cari.

Ora sarebbero stati a miglia e miglia di distanza.

Il giorno dopo, a Parigi, Namiko avrebbe voluto unicamente tornare da loro.

Tutto le era estraneo. La gente. Le strade. La camera della pensione, stipata di facce sconosciute.

Quando la stanchezza ebbe la meglio, si addormentò col fiato corto e la paura accovacciata in fondo al letto.

Un sonno senza sogni da cui si svegliò solo diversi giorni dopo.

In un incubo.

Non era più a Parigi. L'ambiente era quello di una casa cinese, ma diverso da tutto ciò che conosceva. Non c'erano finestre. Uomini e donne parlavano dialetti che non capiva. Non aveva vestiti, stava malissimo e aveva le braccia piene di buchi.

La paura si alzò da dove l'aveva lasciata per accovacciarsi sul suo petto quando Madame e due uomini dello Zhejiang le insegnarono ciò che doveva fare senza usare parole.

Dopo poche settimane, capì che si trovava in un posto chiamato Italia e che il suo nome non era più Namiko ma Bao, Bocciolo.

In seguito avrebbe scoperto che tutte le ragazze del locale venivano chiamate con nomi di fiori, ma, in quel momento, pensò semplicemente di non essere più nessuno. Quando fu sola, prese l'immagine del suo bambino dal fondo degli occhi, la cullò piano e, dopo un'ultima carezza, la sigillò nel cuore.

Non credeva che avrebbe mai riaperto quei ricordi. Le facevano troppo male.

Eppure ora, fuori dall'orrore, poteva permettersi di farlo.

E pensare a suo figlio. A māma. E a Bāba.

Adesso non era più Bao, ma Namiko.

Strinse le ginocchia al petto, soffocando i singhiozzi.

In tutti quei mesi, Madame l'aveva minacciata di mandare a prendere il suo bambino e questo l'aveva spaventata anche più della prospettiva di essere uccisa e venduta come sposa per lo "yin hun", il matrimonio platonico, di qualche ricco celibe deceduto.

Aveva fatto tutto ciò che le avevano chiesto. Qualsiasi cosa.

Strinse i pugni. Adesso quella strega l'avrebbe pagata. Le macchine della polizia avevano circondato il locale e, a giudicare dalle urla, la stavano già portando via.

Senza far rumore, Namiko gattonò fino al tetto vicino. E poi a quello di un altro capannone da cui era più facile raggiungere la strada. Infine, camuffandosi nelle ombre della notte, corse a perdifiato finché non sentì i polmoni bruciare e crollò dietro a una fila di cassonetti, tremando convulsamente.

Sopra di lei, il cielo schiariva, gocciolando stelle.

E l'assenza di droga iniziava a farsi sentire.

I giorni seguenti passarono come un fiume nero e il suo unico pensiero divenne allontanarsi il più possibile. Quando era cosciente, le sembrava di annaspere in una solitudine senza fine. Certe volte sognava le braccia di sua madre che la circondavano, prendevano il suo dolore e la consolavano. Il più delle volte aveva solo freddo e fame.

Qualcuno le indicò una mensa per i poveri in via delle Sette Sale, ma non osò avvicinarsi, per paura di essere individuata dagli uomini dello Zhejiang, e continuò a rubare dai cassonetti e a dormire nei cartoni, sperando che il mondo si scordasse della sua esistenza.

Ma, come dicono i saggi, “accada quel che accada, anche il sole del giorno peggiore tramonta” e Namiko sopravvisse.

Un giorno, in mezzo a migliaia di suoni che non avevano senso, sentì alcune donne discutere animatamente nel dialetto del Guizhou.

Parole che sapevano di casa

Attratta come da una calamita, Namiko le seguì fin dentro un piccolo supermercato di generi orientali.

Era caotico e accattivante. Gli scaffali strapieni costituivano una tentazione difficile da ignorare e Namiko fece scorrere le dita sulle confezioni di shirataki e ramen, domandandosi se sarebbe riuscita a farne scivolare un paio nel cappotto. Poi sollevò lo sguardo e incontrò due paia d'occhi che la fissavano con diffidenza.

Arrossì violentemente come se l'avessero vista metterseli in tasca. - Ho fame. - Balbettò.

I proprietari del negozio si scambiarono un'occhiata, poi la donna si avvicinò, studiandola senza cattiveria. - Hai soldi? - Chiese in un dialetto comprensibile, anche se leggermente differente da quello della sua infanzia, e quando lei scrollò la testa, scrisse qualcosa su un foglio. - Allora ti saranno più utili un lavoro e un posto dove dormire. - Disse tendendoglielo. - Ma puoi prendere anche qualcosa da mangiare. -

Namiko ringraziò, inchinandosi, e scappò fuori, senza avere il coraggio di prendere niente.

L'indirizzo scarabocchiato dalla donna era quello di un capannone industriale, moderno e terribilmente simile al locale di Madame. Namiko lo spiò di nascosto per quasi una settimana prima di capire che l'insolita attività notturna che vi si svolgeva era solo la produzione di maglieria a basso costo. A gestirne lo smercio era una gang giovanile del Fujiang, verosimilmente non legata al guanxi, la rete di contatti, degli immigrati dello Zhejiang.

L'edificio, oltre ai banchi di lavoro, aveva un angolo adibito a cucina e un soppalco con divisori in cartone e cartongesso, dove dormivano intere famiglie. L'assenza di documenti non sembrava essere un problema e, dato che Namiko era disposta a lavorare come e quanto richiesto, fu assunta immediatamente.

Sebbene mal pagato, aveva trovato il suo posto da operaia in un'industria manifatturiera estera.

Il rumore dei macchinari, che ritmava ogni ora della giornata, era, in qualche modo, rassicurante. E ancora di più la ninna-nanna che Xue, una giovane arrivata da poco, cantava per tener buoni i suoi bambini.

Il più piccolo, Tian, aveva quasi due anni e piangeva spesso, così la madre aumentò le ore di lavoro, per guadagnare abbastanza da affidarlo a una balia. Tra un turno e l'altro, confidò a Namiko che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non rimandarlo in Cina e farne un “bambino liushou”. Un bambino lasciato indietro.

Come il suo.

Namiko sentì una stretta al cuore. Ancora una volta, accarezzò i ricordi e non raccontò la sua storia, ma decise che sarebbe riuscita a tornare a casa.

Nei mesi che seguirono, risparmiò ogni centesimo per pagarsi il viaggio, e, infine, si rivolse a uno dei giovani della gang per ottenere i documenti necessari. Costavano più del doppio del biglietto, perciò gli chiese anche di aumentare le ore di lavoro.

Due sere dopo, trovò un gladiolo rosso sul suo banco di taglio. Una condanna a morte.
Era estate. Il Sole si era ritirato da un pezzo sul suo albero Fusang e la notte era gonfia di stelle.
Lei doveva riprendere la fuga.

Mentre radunava le sue cose e scivolava fuori dal capannone, sentì frasi a mezza voce in quel dialetto dello Zhejiang che la terrorizzava e, poco dopo, il rumore di colpi e legni rotti.
Evidentemente i suoi persecutori erano già lì e il non averla trovata li aveva fatti infuriare.
Namiko ringraziò gli antenati per averla aiutata ancora una volta e raggiunse la strada.

Il suo errore, però, fu di girarsi a guardare.

Vide il fumo fuoriuscire dal tetto e il retro del capannone andare a fuoco.

E sentì i pianti.

E le grida.

I bambini.

Con il cuore in gola si precipitò ad aiutare.

Tirò fuori il piccolo Tian.

E poi un altro di cui non sapeva neanche il nome.

Finché due braccia l'afferrarono, trascinandola via dalle fiamme.

La mattina seguente il capannone era ridotto a uno scheletro di lamiera e assi bruciate.

Agenti di polizia e operatori sanitari, impegnati ad assistere decine di immigrati, commentavano che, per fortuna nel rogo non c'erano state vittime. L'unico cadavere apparteneva a una drogata con ancora i segni dei buchi nelle braccia.

Overdose

Al solito.

Colpito dall'indifferenza di quegli uomini, Pangu pianse una pioggia sottile.

Si aprirono gli ombrelli.

Un'agente chiuse con malagrazia il corpo e i sogni di Namiko nel sacco per l'obitorio.

- Il solito marciume. - Bofonchiò, passando oltre.

Ma Namiko meritava altre parole.

*“Per tutte le violenze consumate su di lei,
per tutte le umiliazioni che ha subito,
per il suo corpo che avete sfruttato,
per la sua intelligenza che avete calpestato,
per l'ignoranza in cui l'avete lasciata,
per la libertà che le avete negato,
per la bocca che le avete tappato,
per le sue ali che avete tarpato,
per tutto questo:
in piedi, signori, davanti ad una Donna!”
(William Shakespeare)*